

TORNATA DEL 21 APRILE 1871

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MARZUCCHI.

Sommario. *Congedo — Omaggi — Seguito della discussione del progetto di legge per le guarentigie delle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e per le relazioni dello Stato colla Chiesa — Discorsi del Senatore Robecchi, in favore del progetto, e dei Senatori Di Castagnetto, Marliani e Mameli contro. — Parole dei Senatori Villamarina, Robecchi e Mameli per fatto personale — Presentazione di un progetto di legge.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Sono presenti i Ministri di Grazia e Giustizia e degli Affari Esteri, e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio, il Ministro dell'Istruzione Pubblica e quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore *Segretario* Manzoni T. dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, che viene approvato.

Il Senatore Roncalli Francesco chiede il congedo di un mese, che gli è dal Senato accordato.

Fanno omaggio al Senato :

Il Ministro della Marina, dell'*Annuario ufficiale della Marina per 1871.*

Il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, del fascicolo del mese di giugno 1870, seconda serie, del *Bollettino industriale del Regno d'Italia.*

Il cav. Cuniberti Alessandro delle sue *Riflessioni e proposte sulle questioni del discentramento delle regioni e della sicurezza pubblica*

Il signor Pietro Manfrin, Deputato al Parlamento, del secondo volume della sua opera per titolo: *Il sistema municipale inglese e la legge comunale italiana.*

Il signor comm. Giuseppe Mantellini, consigliere di Stato, d'un suo libro intitolato: *I conflitti d'attribuzioni fra le autorità giudiziaria e amministrativa in Italia.*

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LE GUARENTIGIE DELLE PREROGATIVE DEL SOMMO PONTEFICE E DELLA SANTA SEDE, E PER LE RELAZIONI DELLO STATO COLLA CHIESA.

Presidente. Si riprende l'ordine del giorno di ieri intorno alla discussione generale sul progetto di legge

per le guarentigie delle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e per le relazioni dello Stato colla Chiesa.

La parola è al Senatore Robecchi.

Senatore Robecchi. Eccoci alla terza fase di quella grand'opera che, coronando e suggellando l'unità nazionale, soddisfa il desiderio di ogni buon italiano.

Venne, prima fase, il Plebiscito, il quale ricongiungeva la primogenita delle nostre provincie alle sorelle, che ne erano da tanti secoli divise; e io andai lieto di poter dar gli il mio voto, mi pareva allora di dar la mano ad una risorta, risorta sì, perchè la volevano ad ogni costo e per sempre morta.

Ho assistito poi commosso allo spettacolo delle nostre cento città, molte delle quali memori d'impero, che, smesse le gelosie, le superbie e le ambizioni antiche, venivano a deporre sul capo di Roma l'ambita corona di capitale d'Italia.

A questi fatti, dei quali l'eloquente parola dei miei Colleghi constatava il diritto, io ho dato in silenzio il mio voto; ma oggi siamo chiamati a deliberazioni che io non saprei immaginare più gravi, che la rompono affatto col passato, che stabiliscono per l'oggi un nuovo modo di essere, ed aprono orizzonti nuovi alla più antica e più grande delle istituzioni; non è quindi meraviglia se, quanti noi qui siamo, ce ne sentiamo preoccupati grandemente, e se io, ultimo tra di Voi, ho sentito il bisogno di portare in questa discussione anche la mia parola.

Prima però ch'io entri ad esporvi le ragioni, per le quali sono favorevole affatto al progetto di legge in discussione, mi permetto di dire due parole in risposta agli oratori che mi precedettero in questo aringo, due sole parole, chè non ho la pretesa di rispondere e di ribattere le ragioni singole da loro

addotte, ma voglio limitarmi soltanto ad esprimere la impressione che i loro discorsi mi hanno fatta.

A me è parso che coloro, i quali vogliono assoggettare il Papa al diritto comune, e movono rimproveri al Governo, che senza necessità e con rischio del paese abbia all'estero assunto impegni, che poi hanno dovuto essere tradotti negli articoli di questo progetto, ed abbia cambiato una questione interna in questione internazionale, mi è parso, dico, che costoro abbiano dimenticato o, dirò meglio, tenuto poco conto delle circostanze speciali ed eccezionali del Papa e di Roma.

Entrando in Roma, il Governo del Re ha dovuto necessariamente preoccuparsi delle giuste apprensioni, che quel fatto avrebbe destato nei cattolici del nostro paese non solo, ma anche di tutto il mondo: quel fatto, ancorchè giustificato dalle ragioni politiche, non cessava di cambiare la posizione del supremo Pastore in faccia ai fedeli. Essi che erano stati abituati a riconoscere, a ragione od a torto, il regno temporale del Papa come una garanzia della sua indipendenza, potevano entrare in sospetto, che il Papa stesso avesse a divenire un suddito del Re d'Italia; quindi perdere indipendenza e libertà nell'esercizio del suo ministero.

Per un Governo, che, se voleva francamente compiere con Roma la unità d'Italia, era però lontano dal volere menomare gli attributi del Pontefice, bastava l'aver preveduto queste apprensioni, questi timori del cattolicesimo, perchè si offrisse pronto a dare della indipendenza futura del sommo Pontefice tutte le possibili garanzie.

Perchè avrebbe egli aspettate le intimazioni ed anche soltanto gl'inviti delle Potenze estere per far ciò?

Egli sentiva il debito di dar sicurezza alla coscienza cattolica, e si è offerto volentieri all'adempimento di questo suo debito.

A me, che non m'intendo di politica, ma un poco di onestà e di galantomismo, a me pare questa una spiegazione sufficiente di quelle proferte o garanzie, che il Governo possa aver fatte e che all'onorevole Villamarina sembrano inesplicabili.

Del resto, io non temo punto i pericoli e le minacce che ci possano venire dall'estero. È possibile, ma non è guari probabile che una Nazione, la quale dopo avere esercitato un diritto si faccia spontanea ad adempiere agli obblighi, che dal suo fatto derivano, non è, dico, guari probabile che questa Nazione abbia ad incontrare perciò seri guai; epperò ritengo che, se noi continueremo ad attenerci alle norme di giustizia e prudenza che abbiamo sin qui seguite, nessun potente estero vorrà, per compiacere a qualche cattolico incontentabile romperla con noi.

L'onorevole Senatore Muslo, accettando di buon grado la prima parte del progetto, crede che nella seconda noi facciamo atto impolitico, pericoloso, rinunciando a tutte quelle difese, delle quali nei secoli

addietro i Governi si sono fatti forti contro le esorbitanze della Chiesa cattolica.

Gli è sempre, dirò all'onorevole Senatore, gli è sempre lo stesso nostro difetto, d'innamorarci facilmente della libertà, di aver fede in essa e nei portenti che essa move.

Ogni volta infatti che Re e Parlamento hanno creduto di poter dotare il paese di qualche istituzione liberale, non hanno aspettato che il paese vi fosse perfettamente preparato, nè che ogni pericolo fosse rimosso. Se lo avessero fatto, certo avrebbero abbondato di prudenza; ma il paese sarebbe ancora indietro di mezzo secolo.

L'onorevole Muslo ci minaccia di molti mali in conseguenza di questo abbandono; ma si rassicuri: un secolo fa questi mali sarebbero stati temibili, oggi no.

Pensi l'onorevole Senatore che noi rinunziamo a queste armi, ma in oggi che il Pontefice non è più Re; che se Egli ha acquistata di recente la infallibilità, dessa però non ha ancora messo radice ed è forte a dubitare che possa attecchire; pensi che rinunziamo a queste armi ora che il popolo si scalda al sole della libertà, che la libertà ravviva e dà forza, e che il Pontefice lo sa, e sa che alla fin fine i conti dovrà farli col popolo.

Del resto, voi sapete, o Signori, che la Curia di Roma non è tanto improvvida dell'avvenire da non prepararsi fin d'ora, e per quando saranno svanite tutte le speranze di un ritorno al passato, di non prepararsi, dico, a rinunciare al suo Sillabo e ad altre sue teorie, che non tarderà a riconoscere come anacronismi. Ma su questo argomento, secondo che ci fu preannunziato, si dovrà ritornare ancora, ed io rivengo al mio soggetto.

Il mio intento è di provarvi che la legge presente merita la vostra approvazione, e cercherò di arrivarvi in un modo semplicissimo.

Io prendo in mano il progetto di legge che stiamo discutendo; vedo le condizioni che esso propone di farsi al Sommo Pontefice, e mi domando quali erano le condizioni d'indipendenza e di libertà che godeva il Sommo Pontefice prima del settembre 1870?

Quello dei confronti, è uno dei mezzi più sicuri per fare che la verità ci si appalesi; ed io questi confronti li istituirò brevemente senza perdermi in molte spiegazioni, e adducendo soltanto quei fatti che mi paiono di per sé parlanti.

Perchè, dicono gli zelanti cattolici, perchè il Capo della Chiesa possa liberamente e rettamente reggere le anime, non dev'essere suddito di nessun principe, deve invece avere un principato a sè: questo principato il Pontefice lo aveva in quegli Stati, che da lui prendevano nome. Di là (manifesto disegno della Provvidenza), come da luogo sacro, indipendente e sicuro da ogni esterna pressione, faceva sentire ai popoli devoti la sua voce di giustizia e di verità. Così dicono

i fervidi cattolici; ma, se Iddio ci aiuti, vi ha egli nulla al mondo di più contrario ai fatti di questo asserito? Sì, il regno lo avevate, sì, quelle province, quelle città, quelle belle campagne erano vostre; sì, questo popolo era vostro, era il patrimonio di San Pietro, conflatto, come ci narrano le storie, di donazioni, di delizioni e di acquisti consolidati nelle vostre mani dal tempo, dagli artifizii e dalla spada; sì, era un Regno; ma questo Regno vi dava egli l'indipendenza? E il popolo soggetto si era egli rassegnato all'immobilità a servire in perpetuo di garanzia come un fondo soggetto ad ipoteca, nell'interesse del cattolicismo? Si era in esso spento ogni desiderio di libertà, ogni affetto ai popoli fratelli, che sentiva agitarsi intorno a sé nel moto incessante del civile progresso? E la Provvidenza per servire a quei fini, che voi le prestate, lo aveva essa plasmato di una creta diversa dagli altri?

No: la Storia antica, la moderna e la contemporanea ci dicono invece che, da che Gregorio II ha dato il primo passo su questa strada, che doveva condurre i Pontefici al trono, l'antipatia, l'avversione degli Italiani al nuovo ordinamento politico, che i Papi si erano dato, si è sempre mantenuta viva, sempre ardente: e prove ne sono Arnaldo da Brescia, Cola di Rienzo, Savonarola e Dante, e meglio di tutto gli stranieri chiamati in ogni tempo a proteggere i Pontefici contro il loro Popolo, e accampati nel Vaticano per garantire colle armi quelle garanzie stesse, che, poco fidenti nella divina grazia e nella potenza della verità, si erano con tanto studio preparate.

Ed è dall'alto di un trono così puntellato che sarebbe partita libera, indipendente, rispettata la parola del Gerarca Supremo del cattolicismo?

Era troppo facile indovinare che sarebbe succeduto il contrario.

Quali infatti erano in passato le conseguenze di questo stato di cose? Quali sono al giorno d'oggi? Potrei rispondere che: dacchè la Chiesa non seppe resistere alla tentazione d'invadere il campo della civile autorità, toccò a lei il difendersi dalle rappresaglie sempre più invadenti del potere civile, e in due parole vi avrei detto tutto, poichè qui rattaccano le liti interminabili, tra Chiesa e Stato, le diffidenze, le gelosie perpetue; e tutto quell'arsenale di misure precauzionali che sotto diversi nomi di *placet*, di *caequatur*, di *aggradimenti sovrani*, di *appelli ab abusu*, di *diritti di spoglio*, di *ispezioni di regalie ecc.*, non erano altro che forme diverse di restrizioni più o meno importanti, più o meno gravi del diritto dei fedeli e del loro Capo.

Se non chè sarà forse bene che qualcheduna di queste conseguenze io la accenni almeno di volo.

La prima conseguenza fu che la Chiesa non è stata più libera di nominarsi il suo capo, e che la elezione di un Pontefice, se non era sempre il risultato delle

combinazioni della politica, doveva però sempre subirne l'influenza.

O credete voi che i Re cattolici o cristiani o cristianissimi si sarebbero brigati di quanto potesse succedere in un conclave, se il Pontefice eligendo non avesse dovuto essere altro che il primo dei pastori?

Ma era un potente della terra che doveva sorgere, e gli altri potenti lo volevano fatto secondo il cuore loro, e non secondo il cuore di Dio; e non contenti a ciò, hanno voluto che a titolo di onore stesse sempre qualcheduno al suo fianco, che ne spiacesse tutti gli andamenti, hanno voluto, in una parola, guidare essi la navicella di San Pietro e indirizzarla ai loro fini.

Un'altra conseguenza affine a questa è l'aver dovuto rinunciare ai principi la nomina dei vescovi. È questa una invasione tanto mostruosa che, la prima volta che un Pontefice la sanzionò, tutto il mondo cattolico se ne è scandalizzato; eppure Roma l'ha subita per tanti secoli e la subiva ancora ieri, e la subirebbe Dio sa sino a quando, pur continuando a dirsi libera e indipendente, solo che le lasciassero quella corona che ha acquistato a costo di questo prezioso diritto.

È la storia, o Signori, di tutti i Concordati, di quelle Convenzioni tra Chiesa e Stato, che non avrebbero mai dovuto essere, tra due società, ciascuna delle quali avesse avuto di mira unicamente lo scopo per cui fu costituita; convenzioni diverse secondo i diversi gradi di influenze, di ambizioni, di potenza dei contraenti; convenzioni, nelle quali tu vedi bene ciò che la Chiesa perde, non vedi mai ciò che guadagna: parlo, ben inteso, di quei guadagni che si possono dire tali secondo lo spirito del Vangelo; chè quanto a guadagni terreni, esca che erano ai negozi, essi non mancavano.

E primo guadagno era quello di conservare in Roma la capitale d'un Regno a cui capo stava il Pontefice, e che era amministrato da sacerdoti. Ora vedete: là da ogni parte del mondo cattolico affluisce una gioventù che aspira al sacerdozio come mezzo, non come fine! Bisogna essere chierico per poter diventare notaio, protonotaio, giudice delle diverse istanze, consultore prolegato, legato, poi prelado, poi cardinale, poi Papa. Questa gioventù quindi studierà di tutto, di amministrazione, di politica, di polizia, di strategia, di tattica, di tutto, fuorchè del Vangelo, delle tradizioni della Chiesa, e della scienza dei santi... Gli uffici sacerdotali, la missione di dispensare al popolo il pane della divina parola, di aprirgli le sorgenti della grazia, di istruirlo e di educarlo, di correggerlo e di confortarlo, di salvare le anime, era affidata al basso clero. L'alto clero aveva altro a fare; aveva da fare la corte al clero eminente, aveva da stare nelle anticamere, aveva da giudicare nei tribunali, aveva da imporre e riscuotere balzelli, aveva da governare provincie, aveva da soffocare nel sangue ribellioni, aveva da... Mio Dio! anche a questo doveva essere condotto il Papa-Re, di dover dannare all'estremo supplizio! Oh

le sue viscere di padre devono essersi sentite straziare, deve aver sentito dentro di sé il grido della carità offesa, di quella carità, in cui sta tutta la legge, e

Che rimandar detesta
Un'alma ancor non chiesta
A Lui che la creò.

Era, mi rispondono, una necessità politica: lo so bene, ma chi vi ha costretto a porvi in questa tremenda necessità? Gesù Cristo no certo.

La materia, o Signori, abbonderebbe al mio dire, ma io non voglio più continuare in questa dolorosa rivista. Quelle che vi ho messo innanzi erano le condizioni di indipendenza e di libertà, in cui si trovava il Pontefice, prima del settembre 1870... Il trono del Pontefice stava, ma a sorreggerlo, ritiratisi i battaglioni di Francia, erano state chiamate d'ogni dove spade mercenarie perchè mancavagli, solo e vero fondamento, il rispetto, la riverenza, l'affetto dei popoli... Il lustro della Ruggia durava, ma l'indipendenza del Pontefice, stretta da tanti limiti, impedita da tanti ostacoli, l'indipendenza del Papa era un nome vuoto di senso, era una menzogna... Il Pontefice regnava, ma la Chiesa era schiava... In tanta luce di secolo, il guasto morale della Curia, non potendosi più nascondere, era divenuto uno scandalo per i fedeli... il potere temporale era all'agonia; se lo dicevano all'orecchio i Diplomatici, lo si dichiarava apertamente nei Parlamenti, lo gridavano ai quattro venti gli avversarii, lo confessavano mestamente i fautori.... Tali erano le condizioni di indipendenza e libertà in Roma quando gli eventi vi ci condussero.

Giunti a Roma e prima ancora che vi mettessimo piede, quali furono i nostri intendimenti a riguardo della religione e del Pontefice che le sta a capo?

Lo hanno detto i nostri diplomatici a tutte le Potenze estere, lo ha detto la parola sempre rispettata del Re, lo dice questo progetto di legge, che ha già ottenuto la gran maggioranza della Camera elettiva, e non dubito punto che otterrà quella del Senato.

È ben inutile, o Signori, che io mi faccia a rilevare la importanza grande delle disposizioni singole di questo schema di legge che sarà documento perenne della sapienza pratica ad un tempo e della religione degli Italiani; solo mi permetterò talune riflessioni venutemi a mente nella meditazione del soggetto, o suggeritemi dalle circostanze, o ispiratemi dal desiderio di vedere l'opera nostra condotta a buon termine.

Volete voi sapere la impressione che mi fa la lettura di questo progetto? Leggendolo mi pare di assistere alle delibere di figliuoli che, radunati per porre rimedio ai dissesti del padre di famiglia, gareggiano di zelo nell'offrirsi pronti ai sacrifici per riparare al passato e aprirgli innanzi un miglior avvenire, per ravvianne l'azione benefica, renderla efficace e garantirne quei risultati che a lui, come ad essi, stanno grandemente a cuore.

In mezzo alle previsioni sinistre dei malevoli, alla paura esagerata dei deboli, ai vituperi astiosi dei fanatici, è consolante la coscienza di aver cercato e trovato la via del bene; è generoso il proposito di batterla costantemente e di fare, anche a dispetto di molti, il bene di tutti.

Ma, lasciate da banda le mie impressioni, che possono forse sembrarvi un po' troppo sentimentali, torniamo a noi.

A taluni è parsa difficile, troppo difficile, la soluzione del problema di fare che in Roma coesistano due sovrani, due poteri, due azioni, due sanzioni; è impossibile, dicono, impossibile... Ma, a dirla fra noi, vi è qualche cosa che mi è sempre parsa più impossibile di questa, ed è un Papa-Re. Chi mi sa dire le incompatibilità contenute in questa parola composta? Il regno de' cieli e quello della terra, la croce e la spada, la stola e lo scettro, il Vangelo e le cure mondane, il dogma della riabilitazione per mezzo del pentimento e il Codice penale, Gesù Cristo e Belial: purè potè durare..... Ma lasciamola lì.... Io, se posso ammettere che qualche difficoltà di applicazione si abbia in sulle prime ad incontrare, non vedo però nulla di ripugnante nella separazione, che si faccia, della Chiesa dallo Stato, nell'esercizio libero, indipendente delle attribuzioni all'una e all'altra competenti, nella coesistenza in un solo centro di due autorità ugualmente ordinate al fine del pubblico bene, che procedendo parallele in loro cammino, non si confondono e non si combattono e, usando ciascuna dei mezzi che le sono proprii, si prestano spontanee, secondo la loro indole e natura, senza dirselo e quasi direi senza saperlo, vicendevole aiuto.

È così che succede nelle nostre città e nelle nostre borgate, dove il vescovo ed il parroco, schivi d'immischiarsi in tutto ciò che riguarda l'ordinamento civile della popolazione, non si occupano che di regolarne l'andamento religioso e morale; e dal canto loro le Autorità civili non si immischiavano in cose di chiesa, e ciascuno fa coscienziosamente il dover suo; chè ne risulta quell'armonia, che invano avreste sperata nemmeno colla accondiscendenza e cogli accordi nel sistema di coesistenza, e dall'armonia il benessere del popolo, che è lo scopo di tutte e due le azioni.

Vero è che il papato non limita la sua azione a Roma, ma la estende a tutto l'universo cattolico. Ma quando egli abbia, come noi proponiamo, ogni facoltà di far leggi e pubblicarle, di compiere ogni dove il suo ministero spirituale, di corrispondere liberamente con tutto l'episcopato, di tenersi, ove ciò gli giovi, in rapporto coi governi esteri, e gli atti suoi e di coloro, che nel ministero spirituale lo aiutano, siano liberi d'ogni investigazione, sindacato e molestia della pubblica autorità, quando, dico, egli sia posto in tali condizioni, io non vedo quale altro impedimento possa togliergli di reggere, stando in Roma, la Chiesa di Dio.

È ciò che il buon senso italiano ha divinato fin da principio. E qui lasciatemi notare un fatto che avrete osservato anche Voi, e che a Voi come a me sarà tornato di molta soddisfazione, ed è che da quando la occupazione di Roma è divenuta una necessità politica, e la si è effettuata, e si venne al Plebiscito e alla legge che lo ha approvato, e all'altra che decretò il trasferimento a Roma della Capitale d'Italia, nessun uomo, o giornale, o partito politico serio ebbe mai seriamente a proporre come una soluzione desiderabile della questione di Roma che il Papa rimovesse da Roma la sede del Pontificato: taluno si avrà potuto in un momento di disgusto dire: Oh perchè non se ne va?... tal altro soggiungere, con leggerezza poco perdonabile: La sarebbe più presto finita.... ma un voto, un'opinione ricisa in questo senso non si è manifestata, quasi paurosa di provocare la riprovazione generale.

È questo tal fatto, che fa onore al senno del nostro paese, che attesta il suo rispetto al passato e la fiducia nell'avvenire del papato, e mostra quanto siano ingiuste le sinistre prevenzioni, alle quali dicono sia in preda il Pontefice.

È vero pur troppo, trapiantate appena sulle rive del Tevere le nostre libere istituzioni hanno subito trovato chi ne ha abusato e non mancarono i dileggi al Santo Padre e a persone e ad istituzioni ecclesiastiche, mandati per la stampa o pubblicati in isconce caricature, che, attraendo colla novità un popolo ancora inesperto di libertà, mentre riuscivano di scandalo ai pusilli, recavano grande dolore al Pontefice.

A questo dolore abbiamo partecipato anche noi; pure abbiamo dovuto domandarci: quale è quel Paese privilegiato, sul quale la libertà sia piovuta dal cielo senza la compagnia de' suoi inconvenienti? E Pio IX, che è il rappresentante in terra di Colui che è venuto ad insegnarci la via della Croce, non vorrà egli patire qualche cosa perchè il suo popolo goda dei benefici della libertà? E a parte l'ossequio ufficiale, e comandato dalle baionette degli zuavi, ha egli motivo di essere più malcontento oggi che ieri della pubblica devozione? Si mostri a questo popolo, che da tanto tempo lo cerca invano nelle solennità della Chiesa e in quei templi, dove soleva pur dianzi riverirlo in tutta la maestà del suo altissimo ministero; non gli tenga il broncio perchè abbia voluto ricongiungersi ai popoli fratelli, e formare con essi una sola famiglia; faccia che in lui riconosca ancora il suo Padre Santo, che lo benedice e prega Iddio per lui.... Oh! chi insulterà al padre che benedice e prega? Ne avrà invece ricambio di affetto riconoscente; e popolo, e Re, e governo gareggeranno di zelo nel rendere omaggio di rispetto e di devozione al Padre di tutti i fedeli, e allora i tristi, che si compiacciono di divisioni, di disordini e di scandali, ammutiranno.

E così sarà! Vedete! noi siamo primi a riconoscere il bisogno dei mezzi di esistenza non solo, ma e di lecoro e di lustro del sommo Pontificato, a ri-

conoscere le necessità indeclinabili del culto, e vi provvediamo in una misura, che non si potrebbe ragionevolmente desiderare maggiore. So bene, che alla nostra dichiarazione di inalienabilità della dotazione stabilita taluno sorride maliziosamente e pare dica: quanto tempo durerà...? Io respingo l'insulto in nome della fede pubblica, e domando a mia volta: quanto tempo durano i Regni? Oh chi vuole sicurezza assoluta non deve fabbricare nella polvere, e nessuno meglio del Pontefice deve sapere che è maledetto l'uomo che pone la sua fidanza nell'uomo. Quelle garanzie che noi possiamo ve le diamo tutte: Dotazione lauta e onori sovrani, inviolabilità personale pel Pontefice e pei suoi elettori, immunità di luoghi, di uffizi, di persone, infine libertà... libertà di comunicazioni nello Stato e fuori, libertà di riunione, libertà di insegnamento religioso, libertà di elezioni, libertà in ogni materia spirituale e disciplinare...

Libertà! Ah è dunque in questa Italia che gli zelanti cattolici nostri d'oltr'alpie e d'oltre mare coprono di insulti, e dichiarano poco meno che infedele, è, dico, in questa Italia scomunicata che comincia a compiersi uno dei più fervidi voti della Chiesa, e ad avere esaudimento la preghiera, che da tanto tempo rivolgono a Dio i sacerdoti cattolici, perchè la sua Chiesa possa finalmente servirlo in sicurezza di libertà? Dio sia lodato! Noi forzeremo bene tutto il mondo a renderci giustizia.

Quella, che ora noi concediamo alla Chiesa, sebbene amplissima, non è però ancora la libertà completa: talune riserve riguardanti la destinazione dei beni ecclesiastici, e la entrata in possesso dei benefici ci sono suggerite dalla necessità di provvedere prima in modo uniforme per tutto lo Stato alla rappresentanza e amministrazione di questa proprietà, dal bisogno di dare assetto al patrimonio ecclesiastico scompigliato dall'applicazione delle leggi 1866-67, ed anche un po' per tenerci in guardia, in sino a che le ire siano sbollite e i dispetti cessati, da quelle rappresaglie, di cui possono esser vittime quei ministri di Dio che, non dimenticando di essere italiani, non furono troppo facili a inchinarsi a certe pretese della Romana Curia, che essi non trovarono conciliabili coi doveri del cittadino e del patriota. Ma anche a questo complemento di libertà l'articolo 18 del progetto ci dice che si verrà, ed io non dubito punto che Governo e Parlamento terranno la promessa; e faccio voti perchè la legge da farsi riesca degna dell'Italia, e le dia il vanto d'esser anche una volta maestra altrui, e di avere sciolto un problema al quale altre Nazioni non hanno ancora arditto di metter mano.

Ancora due parole e avrò finito. Io, o Signori, non devo usare reticenze con voi, devo aprirvi intero l'animo mio. Vi dirò dunque che io sono nella ferma persuasione che la caduta del potere temporale deve portare negli ordinamenti del cattolicesimo una grande trasformazione: affrettandomi però a soggiungere che

questa non è già una paura che io abbia, sibbene una cara speranza. (*Segni di adesione.*)

Ma che dunque sperate voi?

Che spero?

Spero, che il Sommo Pontefice, liberato dalle fastidiose cure di Regno; sicuro della sua indipendenza e libertà, rivolgerà tutte le sue cure al bene spirituale del cattolicesimo, fidando unicamente nella forza di quei Veri eterni, dei quali Dio lo ha costituito depositario e dispensatore all'universo.

Spero, che molte vocazioni al sacerdozio, determinate dalla prospettiva di pingui dotazioni e dalla attrattiva di una splendida carriera nelle prelature, scompariranno per lasciar posto nel santuario a quei soli, che mirano ad edificare i popoli colla parola e coll'esempio.

Spero, che il clero impiegherà utilmente il tempo lasciategli libero dai doveri del suo ministero, e che allo studio profondo delle scienze sacre sentirà il bisogno di aggiungere quello delle profane, per non trovarsi disarmato in faccia agli assalti, ai quali al di d'oggi sono continuamente esposte le dottrine cattoliche.

Spero che ad uomini devoti all'altare, spogli d'ogni terreno interesse, a Sacerdoti ferventi di amore di Dio e del prossimo, sempre pronti alle opere del loro ministero, all'abnegazione e al sacrificio, indulgenti, miti, soavi come il loro Maestro, il popolo, che non è mai sconoscente, restituirà la sua stima ed il suo effetto; e ascolterà dalla loro bocca docile e volenteroso la parola di vita.

Spero che i santi principii della morale cattolica, messi in luce dalla pratica loro applicazione e dai loro risultati benefici, riconquisteranno le menti e i cuori degli Italiani, e che la società riconoscerà in essi il più valido argine all'irruente onda di massime sovversive di ogni ordine, dalle quali è minacciata.

Spero... e che non spero io da questa felice trasformazione della Chiesa?... Spero che, come la sete d'impero e le ricchezze agognate e ottenute, e il rilassamento che ne è derivato nella disciplina, nella pietà e nei costumi furono causa che tante provincie cattoliche si separassero dalla Sede romana, così la cessazione degli abusi e la disciplina rinvigorita, e i costumi rinnovati nello spirito del Vangelo, e la saviezza e la prudenza dei pontefici potranno richiamarle all'antica unità, sì che secondo il divino pronostico *fiat unum ovile et unus Pastor*.

Con queste belle speranze in cuore, come volete voi, o Signori, che io mi preoccupi ancora dei possessi temporali della Chiesa?

Per me inclino a rivolgere a Dio per la sua Chiesa una preghiera, quella del nostro Poeta:

- « Pera, se vuoi, nel fondo,
- » Quanto te vien dal mondo;
- » Non perderà l'Imperio
- » Se resti a Lei l'Altar. »

(*Segni di approvazione.*)

Presidente. La parola è all'onorevole Senatore Di Castagnetto.

Senatore Di Castagnetto. Signori Senatori. Discendo dalle alte sfere in cui spaziarono gli oratori, che mi hanno preceduto, e mi accingo, non senza trepidazione, al modesto esame del progetto. Mi sorregga la vostra indulgenza.

Il trasferimento della Capitale a Roma fu una conseguenza logica del Plebiscito.

Ora, a corona dell'edificio ed a compimento delle due leggi, ci si presentano le guarentigie quasi

Lancia d'Achille che ferisce e sana.

Dopo di avere qui innanzi a voi, se non vittoriosamente, certo almeno conscienciosamente, combattuta l'annessione, della quale, credo, durano tuttavia e dureranno rincrescevoli gli effetti, io non posso a meno di vedere nelle guarentigie non il compimento delle due leggi, ma la negazione e la contraddizione dell'una e dell'altra.

Si contraddice al Plebiscito, perchè mentre il Pontefice, svincolato dalle pastoie del potere temporale, rimaneva (così fu detto) libero di dedicarsi alle cure spirituali, si riconosca adesso che, senza guarentigie, egli male potrebbe usufruire di questa libertà.

Si nega il vantaggio del trasporto della Capitale a Roma, perchè lungi dal vedere sorgere un'era di conciliazione col felice ravvicinamento del Principato temporale e dello spirituale, si riconosce la necessità di dover tutelare il Pontefice. Ed ecco quindi verificato quanto io prevedeva: che Sovranità spirituale cioè ed imperio civile non possono albergare nella stessa città.

Dovrò io dunque negare, dovrò consentire il mio voto a questa legge?

Se lo nego, avrò taccia di oppositore sistematico a danno dello stesso Pontefice, e contro gli interessi della religione; se consento, avrò assunto la mia parte di responsabilità nel fatto compiuto.

Piaccia impertanto al Senato permettermi alcuni brevi riflessi non contro, non in favore, ma in merito della legge, e dai medesimi egli potrà giudicare se sia ragionevole la conseguenza che sarò per dedurne.

Al pari di voi, onorevoli Colleghi, io ho tenuto dietro alla solenne, amplissima, e sotto tanti aspetti memoranda discussione, che ha avuto luogo su questa stessa legge nell'altro ramo del Parlamento.

Io non citerò discorsi, non citerò oratori; mi basta dire che sotto l'aspetto filosofico, storico e nazionale, la questione a me parve pienamente esaurita.

Potrà quest'alto Consesso, nell'abbondanza dei lumi che adornano i suoi membri, trovar nuove forme: difficilmente, io credo, si potranno aggiungere nuovi argomenti.

Non così riguardo alla questione religiosa, la quale mi è avviso debba essere considerata specialmente, anzi esclusivamente nel senso cattolico, malgrado che sia invalsa un'idea in contrario sulla quale

io richiamo la vostra attenzione. Fu detto in modo abbastanza chiaro, che in questa discussione delle guarentigie debba ciascuno prescindere da qualunque convinzione religiosa, sia pel presente, sia pel l'avvenire, così della credenza cattolica, come di qualunque altra credenza che sia professata in questo Stato o altrove.

Confesso, o Signori, che io non posso dividere questa opinione; mi duole ed altamente mi duole di vedere la questione religiosa tratta anche troppo sovente nell'arena parlamentare; ma quando senza alcun fatto nostro essa vi comparisce, il cattolico non può esimersi dal tenerne conto qui, come non può dispensarsi dal tenerne conto fuori di questo recinto.

Ed infatti, come mai prescindere dalle nostre convinzioni religiose se questa legge è unicamente cattolica, se essa è tutta intesa a proteggere la Chiesa ed il suo supremo Pastore nella capitale del mondo cattolico, se ella interessa in grado eminente le relazioni più care, più reali, che possano esistere tra il cielo e la terra, tra Dio e l'uomo?

Con ciò io non intendo di aprire una polemica teologica, che sarebbe qui fuori di proposito, e nemmeno di emettere e di promuovere una professione di fede: solo mi basta dire che non puossi operare una trasformazione così radicale nel modo di essere della Chiesa, senza esaminarla dal punto di vista del dogma per cui noi crediamo la Chiesa Una, Santa, Cattolica ed Apostolica.

Ora, se la Chiesa è Una, cioè la sola vera, se ella è Cattolica ed abbraccia tutti i fedeli che sono nell'orbe, come potremo noi costringere il di lei Capo e Sommo Gerarca a vivere in un'atmosfera di libertà di culto, di una smodata libertà di stampa e d'insegnamento? Non parlo di libertà di coscienza, perchè il Pontefice nell'amorosa sua sollecitudine stringe al suo seno tutti i suoi figli, comunque dissidenti e travati.

Come potremo noi occupare od abolire ordini religiosi ed istituti, che appartengono a tutta la cristianità, senza eccitare il risentimento e la protesta della pluralità dei cattolici sparsi nel mondo?

Mentre il Pontefice, per l'alta missione ricevuta da Cristo, deve insegnare queste dogmatiche verità, egli si vedrà circondato da una stampa ardente, ed eterodossa, la quale tenterà di mostrare che tutte le religioni sono egualmente buone, e forse che la sola cattolica è repugnante alla ragione dell'uomo ed alla grandezza d'Italia, mentre essa n'è la più preziosa gemma, e la gloria più bella.

Dovrà il Pontefice veder sorgere intorno a sè un tempio a Maometto, a Buddha od a Brahma, dovrà deplorare, ma invano, l'insegnamento di dottrine incompatibili colla santità della religione o della sua morale?

Le tornate istesse del Parlamento, in cui tutte le opinioni sono libere e passano nel dominio della pubblicità, concorreranno a rendere la sua posizione più

difficile e dolorosa; tanto più ritenuto il disposto dell'articolo 2 di questa legge, che stabilisce che le discussioni sopra materia religiosa son libere.

Ma Roma, la cattolica Roma, diventerà una Babele; vi sarà la confusione delle lingue!

Ebbene, Signori, credete voi che le guarentigie, che stiamo discutendo, possano giungere a paralizzare uno solo di tanti inconvenienti?

Premetto che *guarentigia* stabilisce *potere* in chi la concede, *servitù* in chi la riceve. Dunque sovranità pontificia, proprietà ed inviolabilità di residenza, tutto, tutto ciò insomma che conduce all'esercizio libero dell'autorità spirituale, sarà subordinato al beneplacito.

Me lo perdoni l'onorevole Senatore Mamiani, ma io non oserei promettere che le *concessioni* diventino vere *ricognizioni*.

I fatti succeduti e che succedono a Roma dappoi il mese di marzo, sono noti a tutti; io non voglio recriminare, ma nemmeno dobbiamo farci troppe illusioni:

Il Ministero sente la necessità di guarentire l'indipendenza della Chiesa e del suo Pontefice, ed egli dal suo punto di vista agisce prudentemente.

Sono esplicite abbastanza le dichiarazioni fatte dall'onorevole Presidente del Consiglio alla Camera dei Deputati nella seduta del 2 febbraio. Egli così si esprime: « Gli è evidente, o Signori, che il Pontefice, quando ancora era principe temporale, aveva nel possesso del territorio a lui sottoposto una tale quale garanzia nei conflitti e nelle violenze, che per avventura gli potessero venire da altra potenza. »

Quest'altra potenza, o Signori, al di d'oggi è la stampa, sono le pubblicazioni di ogni genere, sono i moti di piazza, per cui il Pontefice, comunque Sovrano, non sarà indipendente in casa sua, e contro i quali il Ministero, quantunque forte, non potrà sempre guarentirlo.

Ponete per base che lo scopo di un partito (ch'io mi astengo di qualificare ed a cui niuna concessione sarà mai bastevole), si è la riforma, o per meglio dire la distruzione della Chiesa.

Cito come saggio l'aspirazione di un giornale assai autorevole, uscito proprio il giorno di venerdì santo:

« Questa riforma, che c'è d'avviso nulla debba arrestare e abbia anzi a procedere a passi di gigante, abatterà tosto o tardi il potere spirituale del Papato, come i cannoni della nazionalità italiana ne hanno rovesciato il temporale. »

» E si comprende più che mai agevolmente la ragione suprema e imprescrittibile del *non possumus* dei pontefici, circa la rinuncia al principato civile, dal momento che si era riconosciuto e stabilito il gerarchato massimo sulla Chiesa rischiare prima o poi d'andare in malora, ove la sovranità secolare fosse venuta a perdersi.

« Ora è da chiedersi: cosa diverrà il Papa una volta

» che i razionali principii si propaghino e facciano scuola?

» È dubbio resti soltanto vescovo di Roma.

» Ed ecco anche una volta e più che mai provato quanto insana sia la nostra famosa legge delle guarentigie; ammesso il caso che un nuovo Concilio spezzasse la tiara e annullasse il Pontificato, manderemmo il Papa a nostre spese e per nostro uso speciale? »

Signori, io so che il Governo non approva queste tendenze, ed anzi a prevenire tali eccessi mirano le guarentigie: possano questi lodevoli sforzi essere da tanto da frenare il torrente! Se non che, la più valida garanzia il Sommo Pontefice la tiene da Dio, il quale ha promesso di essere con la sua Chiesa fino alla consumazione dei secoli.

So benissimo che la promessa divina non può fallire; ma nulla indica nè il come, nè il dove. Quello che so di più certo nel mio particolare, e ciò senza essere profeta, si è che non posso presumere che le mie deboli parole abbiano forza di far sospendere una risoluzione già in atto di eseguita, e che temo sarà fatale alla nostra cara Italia. Ed è perciò che dopo le cose esposte, venendo alla conseguenza cui alludevo fino dal principio del mio discorso, dichiaro di riconoscere la mia incompetenza, tanto a concedere quanto a negare qualunque guarentigia al Sommo Romano Pontefice, onde mi asterrò dal dare il mio voto alla legge.

Terminando poi, o Signori, io soggiungo, che la sola via di preparare almeno un migliore avvenire nelle difficili contingenze in cui versiamo, io la vedo nel lasciare piena libertà alla Chiesa nell'esercizio della sua giurisdizione spirituale, libertà d'insegnare e di possedere, senza vincolo alcuno di temporalità, di *exequatur*, di *placet*.

Sono lieto di leggere nella Relazione, essere questa la via che consigliano e che si propongono di seguire tanto il Ministero quanto gli egregi membri componenti l'Ufficio Centrale.

Signori, se le nostre istituzioni sono veramente forti e libere come le proclamiamo e come le dobbiamo credere, che cosa dobbiamo temere?

Noi avremo data una smagliante prova di vera e bene intesa libertà, e saremo giudicati degni di occupare un posto distinto fra le grandi Nazioni.

Presidente. La parola spetta all'onorevole Senatore Marliani.

Senatore Marliani. Signori Senatori! Sono 10 anni, quasi giorno per giorno, che il primo Parlamento del Regno d'Italia discuteva con grande solennità questa medesima Questione Romana. Allora fu una semplice esposizione di principii; oggi siamo giunti a mettere in pratica le teorie del 1861. In quella celebre tornata ebbi l'ingrata sorte di prendere la parola immediatamente dopo il grand'uomo che dirigeva i destini d'Italia; malgrado tanta inferiorità mia, mi accinsi a

parlare, avendo in mente un ordine d'idee affatto diverso da quelle che aveva espresse il Conte di Cavour.

Signori! Le prime mie parole furono queste: « La questione del potere temporale si dice grave; sì, grave, perchè così la si vuole qualificare, ma in realtà non è più grave di tante altre. Un gran numero di istituzioni politiche, hanno avuto una lunga esistenza, e poi sono scomparse, quando ebbero perduta la loro fantastica importanza alla luce della sana ragione e della filosofia, come le ombre della notte si dileguano allo splendore di una fiaccola accesa. Roma, astuta, quando non fu più forte, ha sempre voluto essere dominatrice e vi è riuscita; avendo, con somma scaltrezza, fatta una sola e medesima cosa delle due potestà riunite nel Pontefice Romano, ha presentato il *potere* spirituale ed il *potere* temporale, come se fossero le due colonne di un edificio, che crollerebbe se non fosse più sorretto che da una di queste. Chiamate Governo ciò che ha portato il nome di potere temporale, la dualità scompare con l'illusione che Roma ha saputo creare.

» Infatti che cosa ha questo Governo di diverso da qualunque altro? O lo volete involto in non so che di divino, ed allora cessa di essere potere temporale ma se lo riconoscete quello che è, di essenza esclusivamente umana, allora sarà soggetto, come le cose umane, ad esame, a variazioni, alterazioni, diminuzioni e cessazione: perchè tali sono le condizioni ineluttabili dei Governi tutti, qualunque siano state le loro forme. »

Sono corsi dieci anni, dacchè pronunziai queste parole in Parlamento, e nulla è sopravvenuto a farmi cangiare di opinione, neppure a modificarla.

Le grandi perturbazioni degli Stati sono occasioni di cambiamenti fondamentali nelle istituzioni, che per molto tempo furono credute buone e giudicate immutabili.

L'emancipazione d'Italia, la sua completa unificazione è stata, durante secoli, considerata come una vera utopia, un sogno d'inferno. Pure si è fatta e sarà una delle più belle conquiste del nostro secolo. Le varie parti della cara nostra patria, divise dalla prepotenza straniera che ci aveva imposto tre delle sue dinastie, Este, Lorena e due rami Borbonici, si sono congiunte, per fare una sola nazione grande, forte, indipendente e libera, il giorno che la fortuna ce ne presentò la felice occasione. Allora, con un magnifico slancio, abbiamo realizzato l'ambito proposito, da secoli accarezzato e da tante vittime intentato, di essere una nazione.

Una sola parte d'Italia non poté seguire il patriottico slancio. Fu Roma e parte del suo territorio, occupato dalle truppe francesi. Ma quando i prodigiosi successi di guerra dell'anno scorso, obbligarono la sventurata Francia a richiamare le sue truppe, noi siamo andati a Roma in forza del più sacrosanto diritto, quello della nazionalità, tanto legittimo a Roma come a Modena, a Bologna, a Parma, a Napoli, a Pa-

Iermo, a Firenze, a Milano e Venezia. Il Governo, dirigendo le nostre truppe a Roma, è stato l'interprete del voto nazionale; non ha fatto che ubbidire alla voce dell'universalità delle popolazioni, e checchè se ne dica o se ne pensi in Vaticano, in questa occasione la *vox populi* è stata la *vox Dei*.

Le trasformazioni sociali non possono andare esenti da energiche risoluzioni. L'abolizione del potere temporale è una riforma gravissima relativamente, perchè interessa duecento milioni di cattolici; e perchè la posizione da farsi al Papa, come Pontefice, dopo questa riforma politica, doveva avere una soluzione proporzionata alla grandezza del caso: disgraziatamente non è stato così. Al mio parere, non ve n'era che due, o con una sublime magnanimità o con una indomita energia.

L'una avrebbe lasciato Pio IX Sovrano indipendente in Roma, con una guarnigione italiana, avvegnachè se il Papa ha potuto esercire il suo potere spirituale per bene 22 anni seguiti, con una guarnigione francese, assai meglio lo poteva onorato e protetto dai nostri mirabili soldati, messi intorno alla sua reggia, come figli rispettosi, vegliando sopra venerato padre: Roma sarebbe stata dichiarata capitale del Regno, lasciando ad un tempo indeterminato la sua realizzazione. Un popolo non si mostra mai tanto grande, che allorquando sa rinunciare volontariamente, per imperiose ragioni, a fare tuttociò che è in suo potere di eseguire. La moderazione nei popoli, ancora più che nell'individuo, è la più bella manifestazione della forza e della maturità del senno.

Questa soluzione non essendo più possibile, ne faccio cenno perchè credo che sarebbe stata la più in armonia colle nostre odierne circostanze interne ed esterne; ardirei di dire coll'opinione universale del mondo, e di certo coll'unanimità dei nostri contribuenti, perchè il lusso di locomozione, che ci ha fatto cangiare tre capitali in sei anni, è un lusso molto costoso.

Che il Papa, per esercire la sua sublime missione spirituale, debba trovarsi in una posizione sovrana, sia nella pienezza della sua visibile indipendenza e della sua apprezzabile libertà, in modo di non essere sottoposto a nessun potere umano, è questione fuori d'ogni dubbio. L'affermativa è nella coscienza di tutti.

Lo dovrebbe essere altresì, che questa libertà e questa indipendenza sono incompatibili da esercirsi in Roma, colla coesistenza del Pontefice e del Governo del Re. Quindi queste garanzie offrono una impossibilità di fatto che l'avvenire proverà.

Ma che l'indipendenza sovrana del Papa e la sua piena libertà, nell'esercizio della santa sua missione, siano irremissibilmente legate al possesso di Roma, è ciò che l'Italia non può nè deve concedere.

La residenza della Santa Sede in Roma, è una consuetudine, è una tradizione convenzionale, e come

tutte le tradizioni, questa è giunta al suo termine; nessun vincolo religioso ne rende indispensabile il possesso. Il Cristianesimo non nacque in Roma; i primi Apostoli lo innaffiarono col loro sangue di martiri: la santa Sede è stata durante 75 anni in Avignone; senza il menomo discapito della religione nell'orbe cattolico. Il trattato di Tolentino poi prova che gli Stati, già pontificii, possono essere ceduti ed annessi ad un altro Stato senza offesa della religione; a nessuno è venuto in mente di accusare Pio VI di irreligioso, per avere firmato il trattato di Tolentino.

La Nazione, che dispone sempre di se stessa, ha accolto con entusiasmo l'incorporazione di questi medesimi Stati al nuovo Regno d'Italia; nessuno con ragione può reclamare contro un atto della sovranità nazionale.

La ripugnanza di Pio IX ad allontanarsi da Roma è naturale alla sua età, e dopo 25 anni di dimora. Ma non è solamente per un sentimento religioso; vi entrano per molte ragioni politiche di potere civile, al quale non si rinuncia così facilmente. Vi è anche lo abbandono delle pompe ecclesiastiche della Città Eterna, ove il culto cattolico ostenta le sue magnificenze, che non hanno pari nel mondo.

Tutte queste ragioni di venerazione al Sommo Pontefice, di rispetto alla sua età, alle sue prolungate abitudini, potevano avere un peso decisivo nelle deliberazioni del Governo e del Parlamento, combinando energicamente e religiosamente ciò che esige l'unità Nazionale, e ciò che, come cattolici, dovevamo al venerato Capo della Cattolicità. Quindi, proclamare Roma capitale d'Italia, sospendere la realizzazione di questo pensiero, e lasciare Roma intanto a Pio IX come Sovrano indipendente; il mondo intero avrebbe applaudito a questa magnanima risoluzione del popolo italiano.

L'altra soluzione sarebbe l'ardita e patriottica dichiarazione di un fatto, oramai evidente per tutti, e che finirà per realizzarsi, cioè la solenne dichiarazione che vi è incompatibilità di coesistenza del Sommo Pontefice e del Governo in Roma, capitale di una nuova Italia. Questa avrebbe da intendersi colle Potenze cattoliche o non cattoliche, che vorrebbero intervenire per i loro sudditi cattolici, onde formare fuori del continente italiano uno stabilimento degno del Sommo Gerarca, contribuendo noi splendidamente a formarlo.

Non si è fatto nè l'uno, nè l'altro. Invece si è formato il povero programma che avete sott'occhio, che tende a creare in Italia qualche cosa di consimile al sistema Giapponese del Mikado e del Taicun.

Questo progetto, oltre la reiezione che troverà infallibilmente dal Papa, difetta di quel suggello di maturità, di ponderata saviezza, che deve essere caratteristica di ogni disposizione legislativa. E qui si tratta di una riforma, che conterà fra le più grandi che annovera la storia.

Ignoro quanti fra Voi, Signori, prima e dopo le circolari del Cardinale Antonelli e la dichiarazione di Pio IX nel concistoro del 6 marzo, hanno pensato e pensano, che queste guarentigie saranno accettate e siano accettabili. Io non credo né all'una né all'altra di queste due ipotesi.

Sono persuaso, invece, che la risposta del Pontefice, se ne darà una, sarà poco su, poco giù, quella che Pio VII faceva all'Imperatore Napoleone I in un Breve del 27 marzo 1808: « Vostra Maestà mi fa delle proposizioni studiate collo scopo che io le respinga, perchè sono inconciliabili colla morale Evangelica, colle massime della Chiesa. I miei domini sono invasi dalle truppe di V. M., e questi furono dati dalla munificenza e dalla pietà dei monarchi, e principalmente francesi, alla S. Sede »: preziosa confessione storica che raccomando alla vostra attenzione. E i nostri onorevoli Colleghi, Vegezzi, Toiello e Ponza di S. Martino, nelle loro negoziazioni, avranno udito da Pio IX lo stesso o simile linguaggio; e queste parole saranno l'inalterabile *ultimatum* Pontificale, qualunque sia il Papa.

Queste garanzie, salvo una sola, non mi sembrano accettabili, per ragioni laiche e logiche, che dirò brevemente.

Mentre unendosi i Romani, a noi, e noi prendendo possesso della loro Città, crediamo con ragione avere compiuto semplicemente un atto di sovranità nazionale e, se volete, un'espropriazione per causa di utilità pubblica, Pio IX si considera spogliato persino della sua casa, il Quirinale, e volete che accetti queste guarentigie da chi considera come spogliato? Non vi è semplice particolare, che accetterebbe una tale transazione sul suo diritto.

E se mi direte, che queste guarentigie saranno protette da un patto internazionale, vi risponderò, che in primo luogo non credo che vi sia una Potenza che accetti una tale responsabilità; ma fosse pure accettata, cosa diventano la libertà del Papa, la sua indipendenza, e la dignità nostra? Si dovrà poi creare almeno un tribunale di arbitri, per decidere le questioni che potrebbero sorgere fra il Papa e il Governo italiano. E quelle decisioni da chi e come le farete eseguire?

E per ultimo, cosa possono valere agli occhi di Pio IX, guarentigie date da un Ministero e da un Parlamento, che un altro Parlamento ed un altro Ministero possono annullare, giungendo al potere, per effetto naturale delle nostre istituzioni, coloro che fra noi respingono il presente schema di legge?

E questa, non è una semplice supposizione del giudizio di Pio IX; senza dubbio Pio IX conosce, prescindendo da quanto si è detto da undici anni sui mezzi morali di sciogliere questa questione, le dichiarazioni fatte nel nostro Parlamento, nelle tornate del 19, 20 e 24 agosto, dagli onorevoli Ministri dell'Interno e degli Affari Esteri.

Io non riprodurrò qui il loro testo, perchè cono-

sciuto da voi tutti; ma certo non facevano presentire che il 20 settembre il cannone aprirebbe la breccia di Porta Pia.

Lungi dal fare una censura di quest'atto, approvo pienamente la risoluzione presa: ho ricordato quelle dichiarazioni onde giustificare l'opinione, che mi sono formato del concetto, che deve essere in mente del Pontefice, del valore di queste guarentigie, per non accettarle, giudicando l'avvenire sulle norme del passato.

In quanto a me, non ho mai creduto alla panacea dei mezzi morali, per lo scioglimento della questione romana; e così lo stampai nel 1865. L'*ultima ratio* doveva essere quella del 20 settembre, e le dichiarazioni dei ministri fatte in agosto, colla loro specchiata buona fede, provano una cosa sola, ed è, che in questa, come in molte altre occasioni, gli avvenimenti sono più forti che la volontà degli uomini.

Vedete dunque, o Signori, che questo progetto di legge vi condanna a muovervi in un circolo d'impossibilità. E a dir vero sembra redatto colla certezza che sarà respinto, dando così all'Europa prove sincere, ma più apparenti che effettive, di un buon volere che non sarà accettato, e non farà illusione alla diplomazia, che si vorrebbe contentare, e al di cui indirizzo si fa questa discussione.

Mi riservo di discutere una sola di queste garanzie, l'unica che Pio IX accetterebbe, quella che dà alla Santa Sede piena e libera facoltà di nominare i Vescovi senza il menomo intervento del potere civile, e se verrà da voi sancita, avrete cangiato l'aforismo di *libera Chiesa in libero Stato*, in quello di *Chiesa dominatrice sopra Stato perturbato*.

Signori! I popoli nelle ore supreme della loro trasformazione politica e sociale, debbono dare prove della loro maturità, con risoluzioni vigorose e irrevocabili, unico modo di acquistare la simpatia, il rispetto e la stima del mondo. Il Governo Italiano ha negoziato con Pio IX per ben 10 anni, e nulla ha mai ottenuto. Possediamo Roma, una legge l'ha dichiarata capitale del Regno, e negoziamo ancora! Perchè questo schema di legge altro non è che un'ultima ed inutile negoziazione ad alta voce ed in Parlamento. Un gran popolo deve arditamente proclamare la sua volontà, quando questa è giusta e legittima; quando ciò che vuole è nel suo diritto; e necessario alla sua tranquillità, alla sua prosperità, alla sua completa libertà ed indipendenza, indispensabile allo sviluppo di tutte le forze nazionali. La volontà che ci ha negato tutto da dieci anni, opponendoci l'invariabile suo *non possumus*, io non la voglio discutere perchè la rispetto profondamente; ma non la voglio subire, perchè in ultimo è volontà umana.

Il potere temporale è morto, e si direbbe che si vuole galvanizzarlo, giacchè non si può risuscitarlo, con queste guarentigie, molto più attenenti al Sovrano che al Pontefice. Il Titolo primo può essere applicato

quasi per intero ad una testa coronata, col solo cangiare la parola *Sommo Pontefice* in quella di Re; su questa via non darete un passo verso una grande e solenne soluzione dell'avvenire d'Italia sulla questione presente. Discutete l'impossibile, e andate all'incontro di gravissime complicazioni. Badate anche a non ricordare mestamente i Greci del basso impero; l'Italia non vi guadagnerà nulla in considerazione, nè in forza morale; per questa ragione io respingerò il presente progetto di legge, che mi sembra un atto di doloroso illogismo e di pericolosa debolezza, mentre l'Italia ringiovanita al soffio della libertà non dovrebbe prendere le sue ispirazioni che nella fredda ragione, nel suo diritto, in un patriottico ardore e nella giustizia della sua causa.

Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento, relativo al censimento della popolazione del Regno.

Presidente. Do atto al signor Ministro della presentazione di questo progetto di legge che sarà stampato e distribuito agli Uffici.

La parola è al Senatore Mameli.

Senatore Mameli. Dopo il brillante discorso del signor Senatore Robecchi, tanto più pregevole perchè rappresenta l'ingenua espressione dei sentimenti della sua stima verso la religione e la patria, sento il debito di congratularmene con lui, e di rispondere brevi parole alle molte di lui considerazioni.

Se tutti i Re avessero la lealtà e la religiosa probità di Vittorio Emanuele II; se i Ministri che succederanno ai presenti fossero animati da uguale amore della conciliazione col S. Padre; se le cose procedessero sempre fra i due poteri come procedono due linee parallele; se il mondo potesse godere di una pace perpetua, io dividerei le lusinghiere speranze di conciliazione e di concordia coll'onorevole preopinante.

Ma pur troppo le cose non vanno così nel mondo! Diversi sono i caratteri degli uomini: diverse le tendenze dei tempi: frequenti sono le guerre che interrompono le comunicazioni fra i popoli: impossibilità d'una perfetta separazione dei confini fra lo spirituale e il temporale; tutto insomma può da un giorno all'altro essere causa di dissidii e di collisioni imprevedute e imprevedibili, malgrado la migliore volontà.

Questa è la storia di tutti i tempi. E dovendo noi prendere il mondo com'è, bisogna premunirsi contro gli eventi con savie leggi ed opportune cautele, non abbandonarsi a sogni dorati ed a vane speranze.

Ciò detto, mi accingo a svolgere le mie idee intorno al progetto di legge, che è il soggetto della presente discussione.

Signori Senatori,

In una delle precedenti adunanze risguardanti la così detta questione romana, accennando alle convenzioni stipulate colla S. Sede nei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, ed al rimprovero di violata fede sotto il colore delle mutate condizioni politiche in Italia, io ne deduceva, che tanto meno potrebbe aversi fiducia nelle leggi, colle quali il Regno italico intendeva a garantire l'indipendenza e la libertà del Pontefice, perciocchè le leggi, a differenza dei trattati, non risolvibili per loro natura senza il consenso delle due parti, sono sempre rinvocabili ad arbitrio della potestà da cui sono emanate.

L'onorevolissimo signor Ministro, che allora reggeva il portafoglio di Grazia, di Giustizia e dei Culti, rispondendo a quelle mie parole, vi contrappose il proprio suo fatto, il rispetto cioè, che egli aveva sempre professato alle convenzioni in vigore colla S. Sede: io mi astenni da ogni ulteriore replica per non impegnarmi in una discussione molto delicata, che poteva e dovea riservarsi a tempo più opportuno.

Ora il tempo è venuto, non per provarvi che il prelodato signor Ministro sia stato violatore delle convenzioni poc'anzi ricordate, giacchè non ho inteso farne una quistione o allusione personale a carico di chicchessia, sì bene per dimostrarvi che violazioni più o meno imputabili avvennero realmente, delle quali all'occorrenza si dolse il Santo Padre dopo la promulgazione dello Statuto, e per dedurne le conseguenze relative all'argomento della legge che ora si discute, come le dedurrò nel progresso del mio discorso.

Premetto che oggi non mi occupo punto della Convenzione del 15 settembre 1864, della quale altra volta vi ho parlato, perchè non fu colla Santa Sede nè col consenso di essa stipulata, nè io ho bisogno di mezzi indiretti, per quanto concludenti possano essere, onde dimostrare il mio assunto.

È nota la grave discussione che ebbe luogo nel Parlamento Subalpino sulla abolizione del foro ecclesiastico, che fu sancita con legge del 9 di aprile del 1860; ed io non la richiamo alla vostra memoria onde farne oggetto di biasimo e di censura per essersi posti in non cale i concordati antichi e recenti, che aveano confermato la giurisdizione ecclesiastica, ma solo per accennarvi che, pur ammettendone la incompatibilità col nuovo ordine di cose, vi fu nondimeno grave mancanza nelle forme e nel rispetto dovuto ai contratti impegni e pochi anni prima confermati con nuovi accordi, per non essere stata prima notificata al Santo Padre l'assoluta necessità di revocare o di modificare i trattati esistenti, come sarebbesi senza dubbio praticato verso qualunque altro Sovrano, secondo le regole e gli usi diplomatici.

Avvenne per ciò, che la legge incontrò viva opposizione per parte di non pochi onorevolissimi Deputati, massime Savoiaardi, e non pochi Senatori, i quali non

ne avversavano il concetto, ma erano gelosi dell'onore nazionale, quasi ch'è per tal fatto venisse a disconoscersi o menomarsi il rispetto dovuto ai trattati internazionali, ai quali dovea quello di cui si discorre assimilarsi.

In conseguenza di questa legge, il Papa, dopo avere fatto le più vive rimostranze, richiamò il Nunzio che da più anni lo rappresentava presso la Corte di Sardegna.

E fu questo il primo segno della discordia, fattasi in seguito più grave per altre sopravvenute emergenze.

In effetto, i dissidii fra le due Corti ebbero poco dopo un nuovo appiccio nella violazione della Convenzione del 24 maggio 1750, stipulata tra Carlo Emanuele III e Benedetto XIV in ordine agli spogli ed ai vacanti dei benefici, ed alle pensioni ad esteri.

Il Papa in nome della Camera Apostolica rinunziava agli spogli e vacanti di tutti i benefici dello Stato, che vi erano prima soggetti, ed in proprio nome, al dritto di concedere pensioni ad estere persone.

In contemplazione della prima rinunzia, fu assegnato alla Camera apostolica un capitale, da impiegarsi sopra i Monti della città di Torino, il cui reddito annuo e perpetuo fosse sufficiente per la pensione di scudi 1500 moneta romana, da corrispondersi alla stessa Camera come cosa propria, senza che mai potesse andare soggetta a variazione o diminuzione alcuna, con promessa in fede e parola di Re anche per i successori, e colla riserva del ritorno alle prime ragioni nel caso d'inosservanza.

In ordine alla seconda rinunzia, il Re assegnò la somma determinata e fissa di scudi 3000 su i redditi di due abbazie di regia nomina, da mettersi a disposizione del Santo Padre, per distribuirle in pensioni ad una o più persone, anche non suddite, senza che nel caso di morte dei pensionari, potessero le pensioni vacanti devolversi in tutto nè in parte ai titolari delle Abbazie, essendo in facoltà del Santo Padre il conferirle tosto ad altri.

Queste due somme non sono state più corrisposte sotto il regime dello Statuto, non ostante la osservanza di cento anni prima, e le proteste del Santo Padre: nè io dubito che il Governo sia stato mosso a ciò fare senza gravi ragioni di dritto.

Ma ognuno di noi comprende pure che il disdire una Convenzione che avea il carattere di transazione, dopo essere stata per sì lungo tempo eseguita, era per se stesso un affare assai delicato e grave, nella cui soluzione potevano avere non poca influenza anche le ragioni di convenienza politica.

Passo ora a parlarvi della Decretale pontificia a tutti nota, sotto la denominazione di *extravaganter ambiziose*, inserita nel Titolo *De rebus Ecclesiae non alienandis*; la quale sebbene non sia un trattato formale, ne dovea però avere tutti gli effetti in virtù

di tacito accordo confermato da una serie interminabile di atti positivi e indubitati.

Essa infatti fu ammessa nello Stato, e da più secoli era considerata come parte del nostro dritto pubblico nella alienazione dei beni ecclesiastici. I magistrati la applicavano come legge dello Stato, pronunciando la nullità delle alienazioni non conformi al prescritto della medesima.

Erano costantemente munite del regio *executur* le provvisioni pontificie, che a tale uopo regolarmente si emanavano.

Vi ha di più. Il concordato confermato dal Breve Pontificio del 14 maggio 1828, mercè cui si ottenne la sanatoria delle appropriazioni indebite e delle alienazioni dei beni ecclesiastici massime di provenienza religiosa, e l'assolutoria delle censure per tali cause incorse, è il più splendido omaggio della Corte di Sardegna alla autorità pontificia, secondo le regole canoniche allora in vigore.

Il Codice Albertino avea pure implicitamente riconfermato la detta decretale, prescrivendo (all'articolo 436), che nella amministrazione ed alienazione dei beni ecclesiastici si osservassero le forme e le regole loro proprie.

Ma il Regno d'Italia, dopo di avere colle sue leggi mau mano assorbito, sotto i titoli di revoca della civile personalità, ossia soppressione, di conversione, di tasse straordinarie e di altri, la parte più cospicua e ragguardevole del patrimonio ecclesiastico, ha pure (all'articolo 434 del Codice) sancito il principio, che le alienazioni dei beni ecclesiastici non possono farsi senza l'autorizzazione del Governo, cosicchè oggi è affatto esclusa ogni ingerenza della autorità ecclesiastica. Anzi l'istesso dritto di proprietà della Chiesa è stato essenzialmente modificato e reso quasi precario dall'articolo 437 del Codice stesso, sebbene l'articolo 29 dello Statuto avesse dichiarate inviolabili tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, e fosse pur noto, che queste ultime parole vi furono poi aggiunte per espressa volontà del Re, in contemplazione appunto della proprietà dei beni della Chiesa, che volea assolutamente inviolabile come qualunque altra proprietà.

E notate, Signori, che tutto ciò è avvenuto dopo che colla prima legge di soppressione di alcune categorie di ordini religiosi, promulgata li 29 maggio 1855, fu stabilito che i beni da esse provenienti dovessero unicamente servire ad usi ecclesiastici, e specialmente, a migliorare la condizione dei parroci più bisognosi, e che fossero amministrati e venduti senza partecipazione del Governo, e sotto la vigilanza di una Commissione speciale di soggetti nominati dai tre Poteri dello Stato, onde prevenire ogni possibile abuso.

Ciò tuttavia non fu di ostacolo a che i beni ancora invenduti pel valore di ventisei milioni circa, fossero poi da un'altra legge emanata nel 1861 o 62 tolti alla Cassa ecclesiastica, ed attribuiti allo Stato, per conto del quale furono venduti.

Dimodochè oggi, in virtù anche di altre leggi posteriori, siamo ridotti al punto, che tutti gli ordini religiosi sono spariti coi loro beni, soppressi i benefici semplici, le abbazie, le cappellanie, le collegiate, le ricettizie; e neppure i beni dei vescovadi, dei capitoli delle cattedrali e delle parrocchie stesse sono rimasti intatti.

Lungi da me il pensiero di sottoporre ora a censura tutti questi provvedimenti, che sono leggi dello Stato, e come tali le ho rispettate e fedelmente eseguite in quanto poteva da me dipendere, qualunque sia stato il mio voto.

Ma in vista delle cose che ho avuto l'onore di esporvi con tutta la possibile brevità, chi può avere il coraggio di sostenere che i concordati e le leggi siano buone e solide guarentigie per il Papa e per la Chiesa?

Egli è evidente che, per potere dar loro qualche maggiore consistenza e stabilità, sarebbe, nel vostro caso, necessario tradurle in atti internazionali, che avessero la guarentigia di tutte le Potenze interessate.

La buona fede m'impone d'insistere, come vivamente insisto, su questo punto, anche per ovviare alle sinistre intenzioni di coloro, che hanno dichiarato inutile la legge delle guarentigie, perchè son già predisposti a vederla fra breve rievocata, come ci ha rivelato ieri l'egregio Senatore di Villamarina nell'elegante ed animato suo discorso.

Debbo però per mia parte dichiarare che persisto sempre nel credere moralmente impossibile la coesistenza dei due supremi poteri nella stessa città, senza che uno sia d'inciampo all'altro, e senza stabilire un funesto antagonismo, ed un fomite permanente di gare e di collisioni.

Tanto avevo io dimostrato in altro mio precedente discorso con ragioni storiche dedotte dalla natura delle cose: alle quali si può aggiungere la storia delle vicende di Bonifacio VIII con Filippo il Bello, e delle infelici condizioni del Papato nei settanta anni circa di residenza in Avignone, e sopra tutte, quella del costante intervento degli imperatori bizantini nelle questioni di fede, che costò tanto lutto e tante lagrime alla Chiesa.

Non mi accuserà certamente di esagerazione chiunque per poco conosca i Codici degli imperatori, e massime quello di Giustiniano (nei titoli *De Summa Trinitate*, *De sacrosanctis Eccles.*; *De Episcop. et Cler. et monachis*; *De Episcopali auct.*; *De hueret.* etc. *De apostatis*, *De judaeis* etc. e perfino quello, *Ne sanctum baptismum steretur*; e nelle novelle *Costituzioni* 2, 3, 5, 123, 131, 132, 133, 137 ed altre) relative tutte in gran parte a varie materie ecclesiastiche e religiose anche dogmatiche e sacramentali. Ed è questa la più eloquente risposta, che si può dare a quelli che rimpiangono i primi secoli della Chiesa, nei quali non si aveva il Papa-re, senza riflettere che allora si aveva invece il Re-papa, ben più terribile per la forza im-

mena da cui era circondato, il quale coll'assoluto e sconfinato suo potere, per mezzo di Editti, definiva talvolta domini, e prescriveva anche la formola dell'atto di fede cattolica, come si ha dai testi 5, 6, 7 del già citato tit. *De summa Trinitate*, e da altri monumenti.

I Capitolari poi di Francia dimostrano quanta parte prendessero gli antichi re nel fare leggi e regolamenti sopra materie puramente ecclesiastiche.

Giunto a questo punto, uopo è che mi rivolga ad un illustre Senatore, il quale in una delle precedenti adunanze, penetrate, al par di me, della difficoltà grandissima di conciliare i due poteri a Roma, ne attendeva unicamente la concordia dal tempo, e dalla prudenza dell'una e dell'altra autorità.

Vana speranza, o Signori! Il tempo non può mai conciliare due termini fra loro contraddittorii, cioè un Papa sovrano e indipendente, privo di territorio proprio, senza che ad un tempo sia suddito dello Stato in cui vive, e soggetto a tutte le sue leggi; o in altri termini, un Papa sovrano in apparenza, suddito in realtà e dipendente dagli altrui voleri, il quale non ha neppure libera la scelta dei mezzi di pubblicazione delle sue *Costituzioni*, *Bulle* e *Brevi*, spettanti allo spirituale governo della cattolica chiesa; in somma un ente ideale poco dissimile da quello che descrive Orazio nella sua *Arte Poetica*, il quale non ha i lineamenti propri nè dell'antico, nè del moderno Pontefice.

E questo io dico, massime per coloro che immemori dell'articolo primo dello Statuto e, quel che è più, delle parole di Cristo a Pietro, come pietra fondamentale della sua Chiesa, che dovea durare sino alla consumazione dei secoli, e come maestro che dovea confermare tutti i fratelli, assicurandolo per ciò, che non vorrebbe mai meno la sua fede, sognerebbero di ridurre il Pontefice alla semplice condizione di vescovo di Roma, e di fuggiare una Chiesa puramente nazionale.

Sappiano costoro (che non saranno certamente fra noi) che la voce *cattolicità* equivale ad *universalità*, ed è una delle note caratteristiche impresse alla Chiesa dal suo Divino Fondatore « *euntes docete omnes gentes, et praedicate Evangelium omni creaturae* » anzi un dogma proclamato dagli Apostoli, dai SS. Padri e dai Concilii ecumenici: *Credo in unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam*, che sono i caratteri della religione appunto, che lo Statuto, da noi giurato, ha proclamato sola religione dello Stato.

Della prudenza dirò, che è una grande virtù morale, sociale e politica, anzi la misura e l'equilibrio di tutte le altre.

Essa infatti non consente che si vada in alcuna cosa all'eccesso (sentenza celebre che era esposta alla vista di tutti nell'Areopago), e che pel desiderio della maggiore ideale perfezione, si trascuri il bene minore; che è solo possibile quaggiù.

Ma se ciò è vero nelle cose che dipendono più o meno dall'arbitrio degli uomini, non può però esten-

dersi ai principii dogmatici e morali, che sono il fondamento delle istituzioni religiose, e specialmente della cattolica, che sola vanta un'origine veramente divina. Essa non ammette alcuna transazione tra la verità e l'errore: i veri cattolici sono inespugnabili sotto l'urbergo della loro coscienza, e come scrivea Plinio all'imperatore, voi avete a fare con uomini che tollerano con pazienza la vita, ed attendono con impazienza la morte.

Nel caso poi di dissenso tra le due autorità, voi avrete il potere civile armato di tutta la forza materiale, che non vorrà esautorare se stesso e le sue leggi: il debole soccomberà, ma la sua caduta sarà spesso allo Stato più dannosa e fatale, che non sarebbe stata la sua vittoria.

La speranza di conciliazione si renderebbe tanto più vana e destituita di ogni probabilità di successo, se si ammettesse l'altro principio da quell'onorevole oratore accennato, cioè, che ciascuno è libero di adorare Dio nella forma che più gli piace.

Se ciò fosse vero, sarebbero autorizzati anche i culti più assurdi, inleciti ed immorali, che verun savio Governo può tollerare, come quello di Priapo, di Venere impudica, di un Mercurio, di Saturno divoratore dei proprii figli, e di altri sifosi e vieti emblemi.

Ora, la libertà della coscienza individuale si rispetta col non fare violenza ad alcuno per obbligarlo ad adorare Dio sotto una determinata, speciale forma, senza che sia perciò mestieri autorizzare il culto pubblico delle religioni più mostruose.

Oltrechè ogni libertà deve limitarsi alle cose oneste e conciliabili coi buoni costumi e coll'ordine pubblico, lo Statuto stesso limita la tolleranza degli altri culti a quelli soltanto esistenti nello Stato.

Finalmente il Pontefice, il cattolicesimo e tutto il mondo civile avrebbero in orrore una città contaminata dalla strana e babelica confusione di tanti culti, anche nefandi, che sarebbero la negazione della stessa divinità.

Ed ecco a quali e quanti assurdi può trarre il falso concetto della libertà!

Per dire poi qualche cosa che sia degno di Roma, bisogna richiamarsi alla mente un ordine providenziale affatto speciale, e riguardarla soprattutto come Capitale e Metropoli del mondo cristiano, sostituita all'antica, che era stata per tanti secoli maestra dell'errore e delle superstizioni del paganesimo.

Per ciò S. Pietro, dopo avere fondata la Chiesa di Antiochia, che era allora capitale dell'Oriente, e per anni sette governata, per uno stupendo consiglio della divina Provvidenza, nel secondo anno dell'impero di Claudio o sul principio di quello di Nerone, andò a stabilire la sua sede in Roma, e vi coronò le sue fatiche apostoliche col più glorioso martirio, affinché la luce della verità, che doveva illuminare tutta la terra, potesse da quel centro dell'universo più facilmente diffondersi.

Ora io mi domanto: che si ha egli a conchiudere

dalle cose dette in questo e nel precedente mio discorso, per quanto riguarda la presente legge? Eccovene in breve il mio concetto.

Avea già dimostrato, ed oggi ho rifermato, che il Papa è di diritto sovrano, non per grazia e concessione del Regno d'Italia: che la sua sovranità è suggellata dai secoli e riconosciuta da tutte le Potenze per trattati solenni e per diplomatiche relazioni tuttora permanenti: che del suo dritto sovrano, non ha potuto spogliarlo un atto di mera violenza.

Aveva pure dimostrato, che la questione del dominio temporale e della libertà e indipendenza del Papa, è internazionale, atteso il carattere di universalità che gli è inerente come Capo e centro della cattolica unità.

Per quanto sia grande l'autorità del Conte di Cavour, sulla quale si è fondato il sig. Senatore Di Villamarina, non può peraltro mettersi al disopra della natura delle cose, per confondere nel Pontefice i rapporti interni che ha collo Stato, e quelli che ha colle altre Nazioni cattoliche. Epperò sotto questo rispetto, è commendevole la condotta del Ministero, ed atta a prevenire le più gravi ed umilianti esigenze straniere.

Non basta alle altre potenze, per ottenere lo scopo che giustamente si propongono, che i loro sudditi abbiano libera comunicazione ed accesso al S. Padre, come crede il signor Marchese Di Villamarina, ma è necessario che sappiano, essere il Papa pienamente libero e indipendente nello Stato, affinché i provvedimenti, che da esso emanano, abbiano tutta l'autorità morale ed ispirino piena fiducia anche all'estero.

Ciò tutto premesso, io non potrei, a rigore di logica, conchiudere nè per l'accettazione, nè per il rigetto delle proposte guarentigie, perchè l'una e l'altro inchiuderebbe implicitamente il supposto, di essere stato validato quell'atto arbitrario, sul quale le altre Potenze non hanno ancora pronunciato l'ultima parola.

Questo però non mi vieta, nè mi dispensa dal fare qualche osservazione, onde migliorare la legge, nella ipotesi che sia ammessa. Le modificazioni e variazioni proposte dall'Ufficio Centrale, che non voglio in tutto ripetere, rendono più agevole l'opera mia.

Anzitutto parmi esorbitante ed estranea ad una legge di prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, il disposto nell'ultimo comma dell'art. 2, ove si dice che « la discussione sulle materie religiose è pienamente libera »

Questa dizione è stata alquanto modificata dal nostro Ufficio, sostituendovi le parole « nulla però s'intenda detratto alla libertà delle discussioni in materia religiosa. » Ma in sostanza anche questa formola inchiude il concetto della piena libertà.

Niuno peraltro vorrà ammettere discussioni e discorsi di tal fatta nelle pubbliche piazze e contrade, che darebbero campo ai demagoghi, agli apostati o prezzolati, di chiamare intorno a sè e di abbindolare gli ignoranti ed i curiosi con vane chimere e false

dottrine che corrompono e sradicano ogni sano principio, e sono spesso cagione di agitazione, di reazioni e di tumulti. E per una non rara contraddizione dello spirito umano, si nega alla Chiesa quella piena libertà, che si lascia senza freno ai nemici d'ogni religione, disciplina e moralità.

I canoni della Chiesa sapientemente vietano ai laici il sostenere disputazioni contro eretici in difesa della religione, atteso il pericolo di cadere in errori anche involontari, che possono essere occasione di scandalo.

Le discipline canoniche sono pure severe contro gli ecclesiastici, che, imprudentemente e senza necessità, s'impegnano in siffatte discussioni, sempre pericolose.

Ed io non ignoro che alcuni anni or sono, al Ministero dell'Interno, essendo richiesto talvolta da qualche zelante vescovo, il permesso per una pubblica discussione a giorno ed ora prestabiliti fra i teologi della Diocesi, e certi apostati che faceano pompa di scienza sacra spacciando le loro dottrine, ne ebbero ripulsa per le prudenti considerazioni, che sono ovvie a tutti. All'art. 17 del progetto, dopo essersi stabilito che nella materia spirituale e disciplinare non è ammesso richiamo od appello contro gli atti dell'autorità ecclesiastica, né è loro riconosciuta od accordata alcuna esecuzione coatta, si soggiunge nel primo comma, che la cognizione degli effetti *giuridici*, così di questi, come di ogni altro atto di essa autorità, appartiene ai tribunali ordinarii.

Questa parte della citata disposizione è stata essenzialmente emendata dall' Ufficio Centrale, sostituendo al concetto più largo di effetti *giuridici*, quello di effetti *civili*. Non sarà tuttavia inutile il dare qualche spiegazione, per comprenderne bene l'importanza.

Si è voluto con ciò giustamente escludere ogni ingerimento dei tribunali circa il merito e la giustizia dei provvedimenti in materia spirituale e disciplinare.

Gli ordinarii, o chi ne fa le veci, sono investiti della autorità disciplinare sopra gli ecclesiastici da loro dipendenti, invigilandoli e correggendoli delle mancanze che non costituiscano reato contemplato dalle leggi dello Stato. E poichè si tratta di pene meramente ecclesiastiche, come la sospensione *a divinis*, le censure, gli esercizi spirituali e simili, la sola autorità ecclesiastica può applicarle, e giudicarne gli effetti.

In conseguenza, l'ecclesiastico che si creda leso dal giudizio dell'Ordinario, può sole appellarne al superiore in via gerarchica; ed ove questo ne pronunci la revoca dichiarando l'atto nullo od ingiusto, tale in una parola che possa far luogo a risarcimento di danni in via civile, od a reintegrazione di temporalità, possono essere dagli interessati aditi i tribunali per conseguirne il dovuto compimento di giustizia.

Più grave imbarazzo e difficoltà sorgeva dall'art. 18 come nel progetto era concepito.

Si è fatta riserva di presentare una legge per l'am-

ministrazione delle proprietà ecclesiastiche nel Regno, per la creazione degli enti giuridici, nei quali sia da riconoscersi il diritto di rappresentarle, e per la distribuzione del rimanente asse. Ciò vuol dire, che si mira a stabilire quasi di traforo un sistema di proprietà ecclesiastica collettiva per tutto il Regno, che importerebbe la soppressione degli enti giuridici ecclesiastici ora esistenti, all'effetto di crearne dei nuovi, fra i quali si farà la distribuzione della proprietà del rimanente asse ecclesiastico, e nei quali si avrebbe a riconoscere il diritto di rappresentarla.

Conseguentemente, per via di ingegnose combinazioni trattasi di attuare un sistema di proprietà collettiva contrario ai nostri principii, i quali non ammettono che la proprietà dei singoli enti, giusta la definizione datane dall'art. 433 del Codice Albertino, principii, che hanno servito di base alle leggi di soppressione, incominciando da quella del 29 di maggio del 1855, e sul quale era fondato il dritto di devoluzione allo Stato dei beni degli enti soppressi, come vacanti, che altrimenti si sarebbe verificato in favore della Chiesa come proprietaria collettiva.

Un maggiore ed insuperabile ostacolo all'ideato sistema si avrebbe nella natura ed essenza dei benefici ecclesiastici, che consiste nell'ufficio ecclesiastico, nella dote che vi è annessa e nel decreto dell'Ordinario, che congiunge la dote coll'ufficio, e resta con esso inmedesimata. Ed è questa appunto la erezione canonica, senza la quale non può aver vita un ente ecclesiastico e spirituale, giacchè la dote si assegna *propter officium*, ossia come mezzo per esercitarlo.

Ora, se non può esservi erezione canonica senza decreto dell'autorità ecclesiastica, come potrà la nuova legge formare enti della stessa natura indipendentemente da quella?

Supponete per un momento la formazione di questi enti di nuovo conio: chi dovrà nominare ai medesimi? Chi darà ai nominati la collazione ossia investitura canonica, senza la quale sono incapaci di esercitare l'ufficio ecclesiastico e stendere la mano alle cose sacre?

A queste ragioni della maggiore giuridica evidenza si aggiunge anche la ingiustizia che risulterebbe alle Diocesi ed alle parrocchie meglio dotate, dalla formazione della massa comune.

Vero è, che il detto art. 18, nei termini ai quali lo ha ridotto l'Ufficio Centrale, non conduca apertamente a questi assurdi. Ma le frasi troppo generali, di riordinamento, di conservazione, di amministrazione, sono un addentellato, che lascia largo campo alle interpretazioni ed agli arbitrii.

La storia del passato, che con rapidissimi cenni vi ho fin dal principio esposta, serve anche a renderci più cauti per l'avvenire in questa delicata materia.

Pertanto io avrei creduto miglior consiglio sopprimere l'articolo, perchè estraneo alla presente legge, ed inutile per se stesso, non contenendo che una riserva, la quale anche taciuta, non può menomare il

dritto e la facoltà che ha lo Stato, di fare leggi nei limiti della sua competenza.

Del resto, quanto al merito delle guarentigie in generale, permettetemi un'ultima osservazione, ed è: che poco importa riconoscere il Papa sovrano, sacra ed inviolabile la persona di lui, se poi si tollera che il suo nome, e con esso i più angusti misteri della nostra fede, siano fatti segno agli insulti ed agli scherni di tutti i miscredenti, con indecenti dicerie, caricature e figura esposte nelle botteghe, nelle piazze e nei canti delle città, le quali disonorano non solo un popolo cristiano, ma anche semplicemente educato a sentimenti e maniere civili; senza parlarvi della licenza di certi giornali, i quali più che altrove imperverano a Roma contro la Religione ed i suoi Ministri, e contro il venerato Capo della Chiesa.

Io tuttavia mi asterrò dal fare alcuna proposta, non senza però notare che il fondo della questione sta sempre, per me, nella esautorazione del Papa, e nella sua dipendenza da un'altra autorità, questione, che da voi soli siete incompetenti a risolvere, come da voi soli siete impotenti a garantire efficacemente le concessioni che volete fare al Papa, già nella vostra mente esautorato.

Questo grave ed arduo problema politico-religioso, che ha tanto agitato e commosso gli spiriti di tutto il mondo, non si risolve con spedienti equivoci, temporanei, mutevoli e rievocabili, ma con un permanente e definitivo assetto, stabilito col concorso di tutti gli Stati, che hanno interessi e relazioni cattoliche col supremo Gerarca della Chiesa.

Senatore Villamarina. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Ha la parola. Lo prego però di attenersi al puro e semplice fatto personale.

Senatore Villamarina. Non tema il Senato, non parlerò che per due soli minuti.

In primo luogo l'egregio Senatore Mameli, se ho ben inteso, mi ha fatto dire nel mio discorso di ieri che molti non avrebbero votato questa legge perchè inutile. Ma, come egli potrà vedere dai resoconti, dichiarai invece, che io non parlava che per conto mio, e soggiunsi anzi, che, quand'anche fossi stato solo, avrei votato contro la legge.

L'egregio Senatore Mameli ha pure mosso dubbio che i documenti da me citati del Conte di Cavour non fossero fondati. Io osserverò solamente che nel tempo a cui quei documenti si riferiscono, io aveva l'onore di rappresentare il Governo a Parigi, e il Conte di Cavour era Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri. Per ora i limiti del fatto personale non mi permettono di dire di più.

Senatore Mameli. Domando la parola.

Senatore Villamarina. E giacchè ho la parola, mi si permetta pure di rispondere per un fatto personale anche al Senatore Robecchi.

L'egregio Senatore Robecchi, alludendo a me, ha detto che egli non s'intende di politica, ma s'intende di galantomismo, di lealtà, e di onestà; dichiaro per altro che me ne intendo ancor io; ed è precisamente per questo che io non voto questa legge, o almeno le voterò contro, perchè sono persuasissimo, che malgrado tutta la buona volontà e le disposizioni che riconosco nel Ministero, questa legge per le difficoltà che s'incontreranno, non potrà eseguirsi o si eseguirà solo in parte.

Io invece vorrei dare al Papa nel sistema della libertà e nel diritto comune, una garanzia certa e sicura, e di una esecuzione positiva.

Senatore Mameli. Domando la parola per uno schiarimento.

Presidente. Il Senatore Mameli ha la parola.

Senatore Mameli. Dichiaro all'onorevole Villamarina che io non ho mai pronunziato simili parole; certamente egli non ha compreso bene: perciò ripeto quanto dissi: ed è questo, che, per quanto grande fosse l'autorità del Conte di Cavour, essa non poteva essere superiore alla natura delle cose.

Senatore Villamarina. Io aveva inteso che le mie citazioni non fossero fondate: perciò, dopo questa rettificazione non ho più nulla a dire.

Senatore Robecchi. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Il Senatore Robecchi ha la parola per un fatto personale.

Senatore Robecchi. Devo dichiarare che nel mentre io aspiro all'onore di essere ritenuto onesto e galantuomo, non escludo poi che altro uomo, e più di tutti, il marchese di Villamarina, lo sia.

Presidente. La parola spetta all'onorevole Senatore Montanari.

Voci. A domani! A domani!

Presidente. Non essendo presente l'onorevole Montanari, do la parola al Senatore Vigliani.

Senatore Vigliani. Io sono agli ordini del Senato: però mi permetto avvertire che non potrei oggi terminare; e siccome i discorsi spezzati perdono del loro effetto, crederei che, quand'altri non intenda parlare in questo breve termine, fosse più opportuno di rinviare la seduta a domani, perchè, ripeto, io non potrei in pochi minuti esporre al Senato le mie idee.

Presidente. Domani adunque si terrà seduta pubblica alle ore 2 pel seguito della discussione della presente legge.

La seduta è sciolta (ore 5 1/2).